

# DOPPIOZERO

---

## Narcisismo: perdita e speranza

[Benedetta Silj](#)

20 Ottobre 2020

Molteplici, trasversali e iridescenti sono state le epifanie del mito di Narciso lungo tutta la cultura del Novecento, dalle prime teorizzazioni di Freud fino ai nostri giorni. Alla generatività simbolica di questa intramontabile figura della vita psichica si aggiunge la sua odierna popolarità: il termine "narcisismo" è penetrato nel lessico mediatico e quotidiano per denunciare "caratteri" egotici e derive relazionali, nel campo amoroso come in quello lavorativo e politico.

A una tale stratificazione di rimandi culturali, elaborazioni cliniche ed eccessive semplificazioni del senso comune l'ultimo testo di Fabio Madeddu *I mille volti di Narciso. Fragilità e arroganza tra normalità e patologia* (Raffaello Cortina Editore, 2020) offre una preziosa occasione di studio e approfondimento clinico. L'impianto vasto dell'opera mette in dialogo la dimensione culturale del narcisismo con la sua lunga storia nell'ambito della psicologia: dalle versioni del mito antico alle narrazioni letterarie e cinematografiche; da Freud alle più recenti concettualizzazioni del narcisismo patologico; dall'esplorazione del sentimento narcisistico per eccellenza, la vergogna, al rilievo delle polarità "arrogante" e "fragile" al confine "tra normalità e patologia". Cuore della ricerca, con il contributo di altri autori, sono le correlazioni tra il narcisismo e quegli specifici scenari cui Madeddu dedica la sua ricerca scientifica da molti anni: il ciclo di vita (età evolutiva, adolescenza, età dell'invecchiamento), le relazioni sentimentali, la salute. L'ultima parte del volume, tesa a restituire la dimensione plurale del trattamento, rivisita gli orientamenti tradizionali, le terapie *evidence based* e la psicoterapia di area psicodinamica, con un particolare focus sul lavoro clinico di Kernberg e Kohut. Sono, dunque, davvero molteplici "i volti" di Narciso che il libro di Madeddu dischiude al lettore, pagina dopo pagina, in una profusione organizzata di sintesi e connessioni tra differenti approcci teorici.

Intrecciando alcuni spunti tematici che il testo evoca a più livelli si possono cogliere, rispetto al narcisismo come "condizione umana", alcune criticità e sfide che sempre interrogano la coscienza individuale e collettiva e, in modo particolare, lo spirito del nostro tempo.

Un primo argomento, che agglomera diversi sguardi interdisciplinari sul narcisismo, riguarda l'*opus incertum* dell'identità, un compito che la nascita biologica non esaurisce e che l'essere umano "vertiginosamente chiamato a tessere tra vincoli storici e biografici, esperienza della crescita e della perdita, confronto con i propri limiti e apertura verso il mondo. E certo il mito ovidiano pone, come prologo enigmatico, il dubbio radicale che incombe sulla "nascita psicologica" di Narciso quando l'indovino Tiresia, interrogato da Liriope, profetizza che suo figlio vivrà a lungo "se non conoscerà se stesso".

"Un capovolgimento drammatico della massima dell'oracolo di Delfi "Conosci te stesso" e paradossale negazione dell'indicazione di fondo delle esplorazioni cliniche e terapeutiche" (Madeddu, p. 23).

Un capovolgimento e un paradosso che, se da un lato richiamano la necessaria cautela terapeutica di fronte al rischio di "consapevolezze troppo rapide e radicali" rispetto alla tenuta psichica del paziente (discussione ancora attuale su "come e quando" aiutarlo a guardare dentro di sé), dall'altro lato alludono, attraverso la potenza evocativa del mito, alla morte simbolica implicata in ogni processo di introspezione volto alla trasformazione e alla rinascita. Potremmo dire, allora, che il vaticinio di Tiresia irrompe con la sua ambiguità esigendo una crisi necessaria, un confronto lavorato, avveduto e non retorico con il valore etico della conoscenza di se stessi, del guardar-si. In questa lente possiamo leggere anche le parole di Plotino quando, denunciando "l'invettiva" degli umani sui simulacri come se fossero cose reali, porta ad emblema Narciso, colui che voleva "afferrare la sua immagine bella che vagava a fior d'onda" (Plotino, *Enneadi I, 6, VII*) e che, "così facendo, svanì". Insufficienza della riflessività superficiale, allora, e necessità di una ulteriore "opera del cuore" come Rainer Maria Rilke esprime liricamente nella poesia *Wendung (Svolta)*:

«(?!). Perché, ecco, c'è un limite al guardare,

e il mondo lungamente misurato dallo sguardo

vuol prosperare nell'amore.

Opera della vista compiuta,

compi ora l'opera del cuore

sulle immagini prigioniere in te, perché tu

le hai sopraffatte ma non le conosci ancora (?!).»

(Rilke R. M., *Poesie II (1908-1926)*, a cura di G. Baioni e A. Lavagetto, Einaudi, Torino, 1995, p. 231-235).

Una "svolta" che il narcisista fatica a concepire e a compiere perché Narciso spregia Eros, la divinità dei legami amorosi di cui sembra non avere necessità e fonda la sua illusione di magnificenza sul "bastare a se stesso". Si manifesta, così, per un verso, il suo lato *puer* che dalla avventura della conoscenza vorrebbe escludere "l'entrata nel tempo, la responsabilità verso l'altro e la realtà del limite". Ma lo spregio dell'Eros comporta anche, nelle forme patologiche più gravi, "il piacere di esercitare potere sull'altro, trasformato in oggetto e privato di umanità". Nelle classificazioni contemporanee il ben noto criterio di "mancanza di empatia" acquista più risalto, insieme a quello dello sfruttamento interpersonale (Madeddu, p.33). Fino al "trionfo sadico" del narcisista maligno che presuppone, osserva Madeddu commentando il lavoro di Kernberg, il disperato tentativo di evitare "i rischi dell'amare un oggetto indipendente" e dunque minaccioso, fonte di invidia per la sua vitalità e di terrore per il rischio di venirse abbandonati. Di impressionante eloquenza, per illustrare una tale dinamica, è la citazione che l'autore trae dai saggi di Auden (*La mano del tintore*, Adelphi): "La contemplazione della propria immagine non muta Narciso in Priapo: l'incanto che lo avvince non è il desiderio di sé, ma la soddisfazione di non desiderare le ninfe".

Accediamo, per questa via, allo strato più fondo del narcisismo per come lo ha pensato la psicoanalisi, quello che si organizza attorno alla esperienza della "perdita": non solo negli snodi obbligati della vita

â?? dalla separazione della nascita fino al congedo ultimo del morire â?? ma anche, piÃ¹ pervicacemente e insidiosamente, negli â??incidentiâ?• relazionali tipicamente umani che sin dalla prima infanzia possono avere luogo.

A monte della profezia di Tiresia, del resto, Ovidio non ha mancato di informarci sui natali traumatici del bambino Narciso: egli Ã¨ il frutto di â??LirÃ—ope lâ??azzurra, che un giorno CÃ—fiso intrappola dentro il suo corso tortuoso e, tenendola stretta nellâ??acqua, la violentaâ?• (Ovidio, *Le Metamorfosi*, a cura di Vittorio Sermoni, Rizzoli, Milano, 2017). Colui dei cui comportamenti superbi e crudeli continuiamo a scandalizzarci Ã¨, dunque, figlio di uno stupro. Questa esplicita â??anamnesiâ?• familiare del mito, se non obliata, corrobora le letture psicologiche che collocano la â??ferita narcisisticaâ?• e la sua sindrome nel piÃ¹ ampio e remoto orizzonte dei traumi infantili e transgenerazionali per cui i pazienti narcisisti



«?potrebbero essere stati i figli di genitori deprivati e svalutanti, cresciuti in un deserto emozionale o persino in un ambiente violento. Questi bambini hanno utilizzato le difese dei propri genitori per proteggersi e distanziarsi dalle frustrazioni che lâ?altro ha inflitto loro, cosÃ- da dover gonfiare la propria autostima e svalutare gli altriâ?• (C. Mucci, *Corpi borderline. Regolazione affettiva e clinica dei disturbi di personalitÃ* ,

A uno sguardo antropologico e filosofico il mito di Narciso svela, allora, come altri della tradizione antica, la scaturigine della violenza piÃ¹ propriamente umana: Ã¨ fondamentale il delirio di una psiche âmale accoltaâ, con le sue agonie e difese primitive, a perpetuare, da una generazione allâaltra, la catena dellâindifferenza narcisistica dellâIo e della distruttivitÃ , una sofferenza âextraâ rispetto alla caducitÃ biologica e costitutiva del vivente. GiacchÃ© solo la âcompetenzaâ umana vi immette il capogiro dellâinvidia, il tormento della rivalitÃ e la ferocia del disconoscimento.

Guardando piÃ¹ da vicino i comportamenti sintomatici di Narciso in *Le Metamorfosi* apprendiamo che a soli sedici anni egli ha giÃ suscitato attrazione, desiderio, disperazione, rabbia e vendetta. Non solo la ninfa Eco Ã stata disprezzata e respinta ma anche molti altri spasimanti hanno subÃto la mortificazione del non esser visti. FinchÃ© lâennesimo giovane bistrattato non leva le braccia al cielo e invoca vendetta: âChe ami anche lui, che anche lui non possa godersi chi amaâ. Seguono, per intervento di NÃ mesi, lâesaudimento della maledizione e la consunzione tragica del fanciullo alla âfonte purissimaâ. Sono presenti, dunque, nel mito, le coordinate fondamentali con cui riassumiamo tipicamente il âcopione anaffettivoâ del narcisista:

âlâessere innamorati di se stessi, lâarroganza, lâegocentrismo, la grandiositÃ , lâassenza di empatia, lâassenza di legami duraturiâ (Madeddu, p. 19).

Un tipo di ostentata sicurezza di sÃ© cui fa da *eco*, in termini di âdoppioâ intrapsichico e interpersonale, il copione piÃ¹ introverso del narcisismo di cui diversi autori rilevano, come temi clinici e articolazioni relazionali, il âbisogno di suscitare empatia e validazioneâ, la âtendenza a provare vergogna e umiliazioneâ, lâidealizzazione dellâaltroâ, il âvittimismoâ (Madeddu p.102).

Si delineano, dunque, le polaritÃ âarroganteâ e âfragileâ del narcisista, altrimenti dette, a seconda degli autori, *overt* e *covert*, âa pelle spessaâ e âa pelle sottileâ, esibizionista e introversa. E che la poesia, ancora Rilke, aveva giÃ individuato nel Narciso âappagatoâ (âche senza tregua si accarezzaâ) e nel Narciso âcedevoleâ (ânocciolo debole che non trattiene la sua polpaâ).

PolaritÃ che possono altresÃ trarre linfa e incistarsi nelle dimensioni interpersonali gerarchicamente irrigidite: leader dâazienda, capi-ufficio, guru, insegnanti e genitori rischiano di identificarsi narcisisticamente nella posizione âgrandiosaâ alimentando, in contrappunto e dirimpetto, il versante in ombra, il doppio torvo e risentito, del medesimo dramma dellâIo. Di particolare interesse, a tale proposito, sono le pagine che Madeddu dedica ai retaggi socio-culturali del ânarcisismo in ambito sanitarioâ con il âfocus sui curantiâ: vengono qui prese in esame la visione idealizzata e mitizzata dei medici allâinterno della cultura popolare assieme alla radice patriarcale di un rapporto asimmetrico che tende a enfatizzare lâonnipotenza del curante e a schiacciare in una modalitÃ distanziante, ancorchÃ spersonalizzante, la dignitÃ e lâautonomia degli assistiti (pp. 343-348).

Si tratta di temi di grande complessitÃ che lâindagine clinica ha esaminato in lungo e in largo, sul piano teorico, diagnostico e terapeutico âin modo estremamente diffuso e forse, a tratti, anche confusoâ (p.37), dovendo tenere conto di molteplici fattori e combinazioni complesse: il confronto tra la dimensione âsanaâ del narcisismo e le sue derive patologiche; lo spettro di gravitÃ fino alla antisocialitÃ e alla psicopatia; la corrispondenza del disturbo con le organizzazioni di personalitÃ (nevrotica, borderline e

psicotica).

Certamente il riverbero tra *stili* narcisistici più<sup>1</sup> e meno gravi e disagio della società contemporanea risalta nella sua pervasività e nei suoi effetti anticomunitari. Mai come oggi si era giunti a esaltare il principio di auto-sufficienza in modo così idolatrico e mai la squalifica dell'*alterità* era stata eletta tanto subdolamente a vetrina di prestigio e a merito produttivo: *il Narciso che dunque siamo!* Basta confrontare le qualità del *carattere fallico-narcisistico* già descritte da Wilhelm Reich nei primi anni Trenta (Madeddu, pp.54-55) fiducia in se stessi, arroganza, superbia, freddezza, aggressività e le competenze comunicativo-relazionali attese nella selezione manageriale a partire dagli anni Ottanta prima fra tutte la capacità di essere aggressivi per renderci conto che una intera epoca si è lasciata orientare dal principio di prestazione fondato sulla onnipotenza individualista e sulla squalifica sprezzante della vulnerabilità. In questo senso restano illuminanti le riflessioni di Alain Ehrenberg (*La fatica di essere se stessi. Depressione e società*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 1999) sulla diffusione del fenomeno depressivo per scorgere in esso il contraltare, ma meglio potremmo dire il *fallimento*, dell'*istanza narcisistica* promulgata dal discorso sociale: *In una cultura della performance e dell'azione, in cui le pannes dell'iniziativa individuale possono costare molto care (guai a non essere in ogni momento all'altezza), l'inibizione è una pura disfunzione, un'insufficienza. L'individuo è istituzionalmente chiamato ad agire ad ogni costo, sul filo delle proprie risorse interne e il depresso è l'esatto contrario delle nostre norme di socializzazione* (pp.299-300, 320).

In questa *coesione* narcisistica globale la pandemia del 2020 ha certamente aperto una crepa inaudita e ha riabilitato, in un sussulto grave, il diritto alla tristezza come sentimento intelligente dell'*umanità*. Assieme al sogno di reciprocità e di inchino solidale alla realtà della perdita e alla fragilità della vita. È attraverso la piccola luce liberata da questa crepa che vorrei concludere nominando una parola desueta nella cultura egemonica della *forza*: *speranza*. Una parola estranea anche al gergo psicologico, salvo rare eccezioni, per esempio Winnicott, che nei sintomi di antisocialità cercava sempre le tracce della speranza per poter ipotizzare una buona prognosi. Una dimensione che nella lezione del mito brilla per la sua inconsistenza *spem sine corpore* recita Ovidio per dire dell'*anelito auto-ipnotico di Narciso* ma che può<sup>2</sup>, invero, giungere a *incarnarsi*, nonostante il dolore, nel sentore caldo dell'*alterità* che ogni incontro di riconoscimento e di cura degno di questo nome può<sup>2</sup> sprigionare oltre *Io*. Oltre i presunti vantaggi dell'*Iocrazia*. Visione utopica e disomogenea alla storia? Certamente. Ma ciò non la rende meno efficace nella sua funzione di riorientamento della coscienza verso il bene, cioè, verso *altro*. Nelle parole di un filosofo, Romano Merle, che al paradosso fecondo dell'*utopia* ha dedicato la sua vita: *In realtà, in miriadi di forme, tutto ciò che è in cammino e da gran tempo. Uno sguardo dall'alto farebbe scorgere uno stretto sentiero di luce che percorre i secoli, in mezzo a immani ecatombi di uomini e cose: qualcosa come il progresso morale dell'umanità è visibile allo sguardo della speranza* (*La carta del senso. Psicologia del profondo e vita filosofica*, Raffaello Cortina, Milano, 2012, p.189).

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

---



*Fabio Madeddu*

# **I mille volti di Narciso**

**Fragilità e arroganza  
tra normalità e patologia**



*Raffaello Cortina Editore*